

Cossiga se ne va



Il capo dello Stato davanti al plotone dei giornalisti si tappa la bocca per non fare commenti La messa nella chiesa del Gesù, l'incontro con Spadolini Apprezzamenti per De Mita e per Andreotti

Al Quirinale è il giorno del bavaglio

Il presidente tace e prepara il suo ritorno alla politica

Oggi in Vaticano per l'ultima visita di congedo

ROMA. La prima e l'ultima. Francesco Cossiga oggi sarà nello stato di Città del Vaticano, per l'ultima visita all'estero. E sempre in Vaticano fu la sua prima visita, anche se in forma privata, il 2 luglio 85, quando era stato già eletto, ma non ancora insediato. Quella visita seguì una telefonata che Giovanni Paolo II gli fece il 24 giugno, appena eletto. La visita ufficiale si svolse qualche mese più tardi, nell'ottobre 85. Il Papa ricambiò la cortesia, recandosi nel gennaio 86 al Quirinale. Prima di oggi si sono svolti altri 410 incontri tra un papa e un capo di Stato italiano. Ad aprire la lista furono Pio XI e Vittorio Emanuele III, il 5 dicembre 1929. Il primo presidente della Repubblica a recarsi in Vaticano fu Enrico De Nicola, il 31 luglio 46, ad un anno dalla fine della seconda guerra mondiale e si incontrò con Pio XI. Cossiga è il capo di Stato italiano che ha incontrato più volte un Papa, quindici volte, contro le 11 di Pertini. Al di là delle cifre non è certamente casuale che Cossiga abbia voluto chiudere così come aveva aperto il suo settennato. È un fatto significativo, che denota un rapporto cordiale con il Papa, anche se non è mai stato così personale come quello intrattenuto da Pertini con Giovanni Paolo.

È il giorno del bavaglio. Cossiga dismette i panni del grande estereotipo, ma si fa capire. Va a messa nella chiesa di piazza del Gesù, là dove davanti a una bara aveva ostentato il rancore per la Dc che lo delegittimava. Poi si reca dagli «amici di Newman», il teologo di una diversa concezione politica per i cattolici. Torna al Quirinale e si dedica ai messaggi della «gente comune», in attesa delle reazioni dc...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. La mano alzata a metà braccio, nel classico saluto cossighiano, si porta sulla bocca ed è subito raggiunta dall'altra. Questo, sì, è un gesto inusuale: sono mani giunte, come a pregare di non indurlo in tentazione. Anzi per un istante le mani si serrano, come in un bavaglio. Solo che questa volta nessuno ha più voglia o interesse a imbavagliare il presidente-estereotipo. Cos'altro può dire o fare dopo la vinulente picconata di sabato, in diretta tv, alla «prepotenza» delle «oligarchie» dei partiti che usano il Parlamento come una «armata Brancaleone»? Ma neppure Francesco Cossiga ha voglia o interesse di rovinare con parole in libertà l'effetto emotivo del dialogo con la «gente comune», sapientemente costruito attraverso gli schermi televisivi, sul nuovo choc politico-istituzionale che serve a impedire che il trauma del voto del 5 aprile sia riassorbito impunemente. Costo del giorno delle dimissioni arriva il giorno 10 del mattino il presidente s'affaccia sul portone di casa, nel palazzo di via Ennio Quirino Visconti ancora slabbrato dalla blindatura del suo appartamento. Il sorriso mal si concilia con le labbra serrate, la schiena curvata come sotto un peso inedito, l'impermeabile abbottonato quasi che debba proteggere dal gelo dell'ambiente politico in cui torna forse nei panni dell'ospite sgradito. Non parla. Ma non rinuncia a farsi capire. La prima tappa è piazza del Gesù. Già, proprio quella su cui si affaccia la Direzione del-

la Dc, il partito in cui Cossiga ha militato per 40 anni ma che ha ripudiato. E lì, al lato, nella chiesa del Gesù che è un po' la panocchia della nomenclatura dc, il presidente aveva prannunciato la lacerante separazione, l'11 dicembre scorso, voltando le spalle a tutti i suoi vecchi amici di partito davanti a una bara. Nemmeno il comune lutto per la scomparsa del buon Malfatti, il capo della segreteria dc, neppure il comune sentire religioso della comunione riuscì a sciogliere il gelo e l'indifferenza tra Cossiga e la Dc che lo «delegittimava». Non scambiano allora il gesto di pace, il presidente. E non lo offre oggi che proprio in questa chiesa Cossiga torna, dopo essersi «liberato» anche dal vincolo della designazione del suo partito, 7 anni fa, al Quirinale. È in ritardo, il parroco è già all'omelia, ma non è certo per non disturbare che si sottrae alla mischia dei fedeli e torna nella cappella in cui quel giorno si barrò con mezz'ora, per non stringere la mano a nessuno dei capi dc. Torna a pregare, Cossiga. La stessa preghiera di allora? La comunione la farà più tardi, il presidente, nella cappella della «piccola casa» del centro religioso dedicato a Newman. Ed anche questo è un gesto simbolico. Anche nel nome del teologo inglese, di cui è studioso ed estimatore, Cossiga si è lanciato nella querelle sulla identità da dare al partito cattolico in Italia dopo il crollo del comunismo reale, perorando l'idea di un partito che la sua ispirazione cristiana affida alla dottrina sociale cattolica e la sua immagine al recupero della tradizione liberale sacrificata sull'altare dell'anticomunismo. Un nuovo partito o, vista la moda, un movimento? Le voci sull'effettiva utilizzazione dello studio portato a circolare ora che Cossiga sta completando il trasloco dal Quirinale. Ma Francesco D'Onofrio, che ieri lo ha incontrato due volte, assicura: «È ad altro che affida il futuro politico del suo ultimo messaggio». Sarà. Ma è un fatto che quel messaggio si iscrive come un cuneo nella stessa Dc, oltre che tra la Dc e il Psi. E la sua forza d'urto è affidata a quella «gente comune» a cui il presidente si è rivolto direttamente. Non a caso, ieri la preoccupazione del Quirinale è stata di raccogliere per il presidente la gran mole di messaggi di solidarietà e di augurio in arrivo da ogni dove. E non a caso l'essenziale di questi messaggi Cossiga si è dedicato con sod-

disfazione. Ci è tornato, il presidente, al Quirinale: quasi tre ore ieri mattina, altrettanto dopo il psolino pomeridiano. In attesa di formalizzare le dimissioni, continua a firmare carte, riceve il suo prossimo supplente Spadolini e il ministro della Difesa Roggiani, organizza i prossimi adempimenti, risponde al telefono. Giulio Andreotti è stato il primo a chiamare. Già, ci tengono entrambi i due amici-nemici a recuperare un rapporto, in vista della anticipata corsa alla successione. Giocheranno di sponda? Cossiga intanto concede: «La gente forse non lo sa, ma Andreotti è persona capace di commozione». E dispone che proprio Giulio Vizzini il tenente dc d'eccezione alla firma delle dimissioni domani pomeriggio. Telefona anche Occhetto, e il presidente comunica ai suoi collaboratori che il gesto lo ha commosso. Tanto più a fronte della freddezza dei suoi amici dc. Solo De Mita si espone. E il presidente, che se ne va anche perché De Mita non gli ha offerto altra via d'uscita, «apprezza»: «Almeno una risposta propositiva arriva. Sarà pure un ragionamento, saremo pure su posizioni diverse, ma De Mita è il primo che mostra di aver capito...»

Fini ricandida Cossiga: «Deve tornare al Quirinale»



«È il popolo italiano che vuole ricandidare Cossiga alla Presidenza della Repubblica». Con questa dichiarazione il segretario del Msi, Gianfranco Fini, ha annunciato la decisione del suo partito di puntare sul nome del presidente uscente. «Al Quirinale - ha aggiunto - la gente vuole un uomo che serva il Paese, un capo dello Stato che abbia legittimazione e forza politica, istituzionale e soprattutto popolare». Fini ha chiesto agli italiani di inviare «telegrammi ai parlamentari che ciascuno ha eletto nei vari partiti per sostenere la rielezione di Cossiga».

Altissimo: «Non ricominciamo con giochi e giochetti»

Renato Altissimo, segretario del Pli, il quale ha aggiunto che «il gesto di responsabilità del presidente Cossiga, che ancora una volta si è comportato da vero uomo di Stato, ha avuto il merito di porre in estrema evidenza le preoccupazioni per la situazione in cui versa il sistema politico ed economico del paese». «Speriamo - ha proseguito Altissimo - che la "lezione" televisiva di Cossiga abbia fatto sentire per intero alle forze politiche la gravità e l'importanza delle scelte che attendono, quando si parla di Maastricht, ad esempio, non si può più nascondere che se l'Italia vuole restare in Europa deve fare scelte coraggiose e impopolari e che una classe dirigente responsabile non può continuare a giocare a scacchiarle o a sperare di avere ulteriori sconti o dilazioni da altri partner».

Cariglia: «Evitiamo un lungo vuoto di potere»

Per Antonio Cariglia, segretario del Psdi la cosa più importante è andare al più presto all'elezione del nuovo Presidente: «L'intenzione di Cossiga - ha infatti dichiarato - era quella di evitare un sostanziale prolungato vuoto di potere. Se vogliamo rispettosamente accogliere i suggerimenti del capo e dello Stato dobbiamo procedere all'elezione del nuovo presidente entro tempi brevissimi e compatibili con il precepto costituzionale». Sempre in casa socialdemocratica Carlo Vizzini, ministro delle poste, ha insistito sulla necessità di «una riflessione fra le forze politiche per giungere a una scelta adeguata al momento e al ruolo che il nuovo presidente della Repubblica dovrà svolgere». «Occorre una iniziativa forte - ha aggiunto Vizzini - e sono convinto che il psd debba rimediare sulla frettolosa liquidazione del dialogo fra le forze della sinistra, che pure con coraggio, Craxi e noi avevamo avviato. Forse occorre ripartire dai contenuti e dal ruolo politico in questo paese di una moderna sinistra di governo di tipo europeo».

La stampa estera: «Sull'Italia ciclone politico e istituzionale»

Secondo la France Press «l'Italia si viene ormai a trovare nell'occhio di un vero ciclone politico-istituzionale». Il commento che è stato ripreso da vari giornali (ma bisognerà aspettare quelli di oggi per avere un quadro davvero esauriente delle reazioni) ha spazzato via i pezzi ironici che, nei giorni scorsi, erano comparsi sui giornali stranieri dopo i risultati delle elezioni. Le dimissioni annunciate da Cossiga hanno rafforzato all'estero l'opinione che le nostre istituzioni vivano un momento di vera debolezza e la responsabilità viene attribuita ad un regime parlamentare vittima dello strapotere dei partiti. Cossiga viene apprezzato per i suoi «colpi di piccone». Di «febre elettorale» legata alla gara per il Quirinale, parla anche l'agenzia Reuter, che esprime preoccupazione.

Spadolini convoca per il 30 la seduta del Senato

È indetta per giovedì prossimo alle 10,30 la seduta del Senato che dovrà eleggere i vicepresidenti, i questori e i segretari. Sarà presieduta dal senatore a vita Francesco De Martino, nella sua qualità di senatore più anziano. Da domani, intanto, Spadolini assumerà le funzioni di presidente supplente, in seguito alle dimissioni di Cossiga. Nella seduta del 30, dopo l'elezione dell'ufficio di presidenza, Spadolini designerà il vicepresidente che avrà il compito di svolgere le funzioni di presidente del Senato, mentre quest'ultimo eserciterà quella del Presidente della Repubblica.

Si dimette il segretario sardista Giorgio Ladu

Travolto dal crollo sardista nelle elezioni del 5 aprile e dalle critiche di numerosi esponenti di partito, il segretario nazionale del Padaz, Giorgio Ladu, ha presentato ieri le sue dimissioni. La decisione è stata annunciata durante i lavori del Consiglio nazionale del Padaz a Torregrande, in provincia di Oristano. Ladu era alla guida del partito da dieci mesi e ha presentato un bilancio decisamente fallimentare: alle elezioni politiche i sardisti hanno perso oltre un terzo del loro elettorato, passando dal 15 al 9,4%. Nel corso della riunione quattro consiglieri nazionali hanno annunciato l'abbandono del Padaz, in dura polemica contro le scelte compiute negli ultimi mesi.

GREGORIO PANE



Ciriaco De Mita

Il presidente della Dc detta la sua via per il Quirinale mentre il segretario si difende De Mita: «Larghe intese sul successore» Forlani: «Non sono un candidato»

De Mita interviene sul dopo-Cossiga e disegna il proprio schema: «vasta solidarietà» per l'elezione del nuovo capo dello Stato, «accordo sulle riforme» in Parlamento. E il governo? De Mita parla di «un processo che si realizza»: si deve pensare ad un governo senza maggioranze blindate che deleghi le riforme al Parlamento. Forlani, intanto, si difende: «Non ho fatto pasticci» e nega di essere candidato per il Quirinale.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Che fine ha fatto la Dc? «Alla prima prova, s'è dissolta...», mormorava con una punta di preoccupazione un dirigente del Pds subito dopo l'elezione di Scalfaro. Ora, ai nastri di partenza per il Quirinale, i candidati dc si ritrovano scontento un po' tutti. E in ogni caso, in un'intervista che il Gr2 trasmetterà questa mattina e che ieri le agenzie di stampa hanno anticipato, smentisce di essere candidato: «Ho accettato di rimanere alla guida della Dc per superare questa difficile fase, se ora lasciassi per un altro incarico sarebbe una contraddizione». Andreotti, ha toccato con mano quanto grande sia il dissen-

so nei suoi confronti nel partito. De Mita, col «gran rifiuto» di giovedì notte, ha acquisito benemerente a sinistra ma ha fatto infuriare un pezzo di Dc. Ma, mentre Forlani risponde alle critiche contenute nel messaggio di addio di Cossiga sostenendo di «non aver fatto alcun pasticcio» e di essere stato favorevole per l'elezione dei presidenti delle Camere a un accordo largo e chiaro che comprendesse anche il Pds ma che questo «non è stato possibile», proprio De Mita interviene in questo dopo-Cossiga per riproporre puntigliosamente la propria posizione. Quirinale, governo e riforme sono per il presidente della Dc tessere di un unico mosaico. Il che tuttavia non significa né

che debbano essere oggetto di un'unica maxi-trattativa fondata su un «patto di potere», né che la maggioranza che lo forma debba essere identica in tutti e tre i casi. Le dimissioni di Cossiga, commenta De Mita, non risolvono i problemi, anzi, «da un certo punto di vista creano una difficoltà maggiore». Ma al leader dc importa sottolineare soprattutto un punto: pur «dignitosa e serena», la conclusione del settennato resta però «all'insegna della denuncia», ed è dunque per dir così «prepolitica». La politica è invece, spiega De Mita, creare le condizioni per il cambiamento. Come? Lavorando su più tavoli, con grande durezza, ma anche tenendo fermo l'asse centrale: è cioè il fatto che «l'impegno sulle riforme esige una solidarietà, più vasta della maggioranza ridotta, che tra l'altro non mi pare esistente». Insomma, il voto del 5 aprile non è stato cancellato dall'accordo riscuoto sulle presidenze delle Camere. Se non si prende atto di questo, è il ragionamento di De Mita, tutto diventa più difficile: se non è possibile, è il rischio di nuove elezioni («Un suicidio per la classe politica») diventerebbe molto concreto.

Per De Mita occorre «un ac-

cordo», non «un patto di potere», per l'elezione del nuovo Capo dello Stato e per la formazione del governo. Il cui segno sia dato dall'impegno per le riforme. Lo schema di De Mita può essere così riassunto: l'elezione del presidente è il luogo in cui si verifica una «vasta solidarietà» fra le forze intenzionate a far le riforme. In cui insomma si ricuce lo «strappo» Psi-Pds, cioè la mina su cui è saltata l'elezione dei presidenti delle Camere. Dopodiché si mette mano al governo, che De Mita definisce un «processo che si realizza». Che sia detto con chiarezza: la maggioranza di governo sarà ristretta di quella «ampia» per il Quirinale (De Mita ha personalmente verificato, nelle settimane scorse, l'indisponibilità di una parte consistente di una coalizione), senza tuttavia esser «blindata», senza cioè riproporre formule e «gabbie» antiche. Non solo: «Se il Parlamento - aggiunge De Mita - riuscirà a riformare le istituzioni, la maggioranza possibile diventerà più coesa e potrebbe andare anche fino alla fine della legislatura». Il governo potrebbe cioè rafforzarsi strada facendo, se alla sua origine c'è un accordo «aperto». Se così non fosse, si

Annamaria Testa riflette sullo stile di Cossiga e dà le sue pagelle ai candidati più accreditati. «Nilde Iotti? Per lei farei il tifo»

«Ma noi pubblicitari lo sceglieremmo così...»

«L'immagine di Cossiga non ha centrato l'obiettivo. Non c'è un prodotto buono per tutti». Così la pubblicitaria Annamaria Testa analizza il capo dello Stato dimissionario. Il prossimo deve essere una personalità al di sopra delle parti, in cui si diversi target del pubblico italiano possano unificarsi e riconoscersi. I possibili candidati? De Mita, Forlani, Craxi, Spadolini no, Bobbio, Anselmi, Iotti, Gualtieri si

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Cossiga si è dimesso e anche se la cerimonia ufficiale si avrà solo domani, si comincia a fare un bilancio del suo settennato. Dal punto di vista dell'immagine, come uomo e come presidente, cosa ha significato per il pubblico italiano? Sono state due immagini molto differenti tra loro. È la qualità delle sue esternazioni ha prodotto ottime e pessime impressioni, inevitabilmente. Perché è difficile vendere un prodotto a tutti. È migliore quello che punta ad un solo pubblico, ben preciso. Chi ha apprezzato le picconate?



Anna Maria Testa

Ma tirando le somme, tra le ottime e le pessime impressioni, quali prevalgono a suo parere di esperta del messaggio pubblicitario? Ci vorrebbe una ricerca di mercato per saperlo. Tuttavia nella logica della politica spesso paga comunque parlare piuttosto che tacere. Nella logica cinica della politica spettacolo è importante, anzi fondamentale, l'occupazione del maggior spazio possibile nei mezzi di comunicazione di massa. Non ha altra spiegazione, del resto, la lunghezza del messaggio di Cossiga fatto sabato scorso a reti unificate. Tre quarti d'ora per dire «mi dimetto» mi pare francamente eccessivo. E poi tutta quella retorica. Parliamo della retorica, che ha sempre giocato un grande ruolo nelle esternazioni di Cossiga. Direi che è molto semplice. Cossiga lavora sulle ripetizioni, sugli elenchi, sugli esempi di facile comprensione. Per esempio: mi tolgono i sassolini dalla scarpa. Efficacissimo, l'hanno capito tutti.

Dopo presidenti della Repubblica scialbi dal punto di vista dell'immagine e dopo Pertini e Cossiga, che in modo diametralmente opposto hanno rotto con questa immagine, come dovrebbe essere il nuovo capo dello Stato, «tecnicamente» parlando? Sarei felice se fosse una persona di grande e indiscutibile spessore umano e ideale. Bobbio sarebbe uno straordinario presidente. Ma la sua età non è un ostacolo, anche dal punto di vista dell'immagine? Pertini non era tanto più giovane e ha funzionato. Anche Tina Anselmi sarebbe un ottimo presidente: è una persona perbene, così come Libero Gualtieri. Vorrei precisare che tento di fare un discorso tecnico, a prescindere dalle mie idee personali a riguardo. Dunque lei privilegierebbe una personalità a tutto tondo, piuttosto che un politico-politico. Il presidente è anche un sim-

bolo. Deve essere una figura al di qua delle parti, con una figura morale rilevante. Solo su questo tipo di presidente i vari target del pubblico italiano potrebbero unificarsi e riconoscersi. Sarebbe terrificante se i partiti litigassero per quindici giorni per produrre poi una scelta poco significativa. Una scelta di regime. Di compromesso, direi. Così come è successo per i presidenti delle due Camere. La mia impressione è che per uscire a superare l'omilia stato confusionale della politica italiana è necessario uscire dalle vecchie logiche, volando alto. In queste ore si è fatta una rosa di candidati possibili. Vogliamo dare il voto a ciascuno di essi? De Mita, forse il più gettonato, non è sicuramente il simbolo del rinnovamento. Nessuna nuova cattiva nuova, vorrei dire cambiando l'antico adagio. Craxi e Forlani anche loro sono figure vecchie e per di più battute alle elezioni. Anche Spadolini non è certo un nome

nuovo. Bobbio e l'Anselmi, sì. E la Iotti anche. Per lei farei il tifo. È stata alla Camera per 13 anni, ma in maniera impeccabile. È una bella signora, presentabile all'estero. Escude dunque anche Craxi, segretario di un partito che dell'immagine nuova e aggressiva ha fatto il suo marchio di fabbrica. Sarebbe troppo facile rappresentare Craxi alla maniera di Forlani. Parlavamo prima di ideali. Dove sono i suoi ideali? Dov'è la sua voglia di volare alto? Come è possibile pensare a Craxi se i problemi principali dell'Italia sono la criminalità, il risanamento dell'economia? Craxi non è un uomo superpartes. Bobbio lo è da sempre. La Iotti ha dimostrato di essere una donna superpartes in 13 anni di presidenza della Camera, l'Anselmi con la sua presidenza della commissione d'inchiesta sulla P2. Vorrei ricordare che non stiamo parlando di look, di giubbotti e cravatte. Stiamo parlando di qualcosa in cui il Paese tutto possa riconoscersi.